

# L'AMICO NASCOSTO

KATHERINE MARSH



BUR ragazzi  
Rizzoli

Katherine Marsh

L'AMICO  
NASCOSTO

Traduzione di  
Tommaso Varvello

**BUR** ragazzi  
Rizzoli

Pubblicato per

**BUR**  
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *Nowhere Boy*

© 2018 Katherine Marsh per il testo

This edition is published by arrangement with Glass Literary Management  
and Donzelli Fietta Agency srls

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano sulla presente edizione

Prima edizione Bur ragazzi: aprile 2020

ISBN 978-88-17-14672-2

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 /RizzoliLibri

 @BUR\_Rizzoli

 @rizzolilibri

*A Sasha, Natalia e ai bambini del mondo*

*À Sasha, à Natalia et aux enfants du monde*

ملاعل لافطأو ایلاتان و اشاس یلإ



# Capitolo uno

Avevano aspettato che fosse una notte di luglio nuvolosa e senza luna. I trafficanti avevano detto che così la guardia costiera greca avrebbe fatto più fatica a scoprirli, ma la loro invisibilità era diventata un problema. Il gommone affiorava di soli dieci centimetri dal Mar Egeo, molti meno di quando erano partiti. Non c'era terra in vista. Il capitano faticava a riaccendere il motore, mentre le sagome di diciotto uomini, tre donne e quattro bambini si stringevano l'una all'altra. Alcuni indossavano giubbotti di salvataggio malconci e della misura sbagliata; pochi di loro sapevano nuotare.

«Se il motore non si accende, annegheremo» disse una delle donne, la voce debole agitata dalla paura.

Nessuno replicò.

Ahmed Nasser si strinse al petto il giubbotto salvagente, che era troppo piccolo per un ragazzo di quattordici anni alto già quasi quanto suo padre. Si ricordava le storie che aveva sentito in Turchia: certi trafficanti ven-

devano giubbotti difettosi che facevano annegare le persone invece di salvarle.

Sentì una mano toccargli la spalla. «Ahmed, anima mia, non avere paura.»

Ahmed guardò suo padre, il suo corpo robusto stretto su un lato della barca. Teneva a tracolla una camera d'aria e sorrideva calmo, come se sapesse che sarebbe andato tutto bene, ma l'odore di corpi sudati e sporchi, gli sguardi terrorizzati e l'urto nauseante delle onde suggerivano il contrario.

«La signora ha ragione» disse Ahmed. «La barca si sta sgonfiando. Se il motore non si accende...»

«Silenzio» rispose il padre.

La sua voce era autoritaria ma gentile, come se stesse consolando un neonato, ma Ahmed era grande abbastanza da notare l'impotenza che si nascondeva dietro quel tono. Pensò a sua madre, alle sue sorelle, a suo nonno... la loro morte era stata peggiore di come sarebbe stata la sua? Suo padre gli aveva assicurato che non avevano sofferto. Di certo era stata una morte rapida. Non c'era stato tempo per parole di falso conforto.

Meno di dieci chilometri separavano la costa della Turchia dall'isola greca di Lesbo. Ahmed cercò di scorgere qualche luce che indicasse la terra o altre imbarcazioni, ma non riuscì a vederne nessuna. Dov'era l'Europa? Non c'era nemmeno una stella in cielo, nessuna promessa che un posto migliore esistesse davvero. Il cielo era scuro quanto l'acqua sotto di loro. Ahmed riu-

sciva a malapena a intravedere il quadrante dell'orologio di acciaio che suo padre si era tolto per metterglielo al polso, proprio quella sera. Era appartenuto al suo bisnonno, modello Omega Seamaster, un nome che in quel momento aveva un che di ironico.

«Baba, sai che non so nuotare» sussurrò Ahmed.

«Non ce ne sarà bisogno» disse il padre.

L'acqua bagnava le scarpe da tennis di Ahmed. La sentiva muoversi avanti e indietro dentro il gommone. La gente cominciò a gettare borse nel mare per alleggerire il carico. Ahmed osservò le borse galleggiare per un po' prima di allontanarsi o affondare. Alcuni cercarono di svuotare l'acqua sul fondo usando bottiglie di plastica, ma non è che facesse molta differenza. La donna davanti a loro scoppiò a piangere. Solo allora Ahmed notò che portava in braccio un bambino in fasce.

«Non piangere» le disse il padre di Ahmed. «C'è già abbastanza acqua sulla barca.»

Quelle parole riuscirono solo a farla piangere ancora di più.

«*Allahu Akbar*» pregarono alcune persone.

«Baba...»

«La donna ha ragione» lo interruppe il padre. «Bisogna fare in modo che il gommone continui a muoversi. Ma non affonderai. Né tu né gli altri.»

Ahmed lo vide lanciare un'occhiata alla donna col bambino e al resto degli sconosciuti disperati e impauriti, stretti l'uno all'altro sull'imbarcazione sovraffollata. Si



tolse la camera d'aria dalla spalla e la passò intorno alla testa e al torace di Ahmed. Poi si avvicinò e gli sussurrò nell'orecchio.

«Perdonami, anima mia. Ti devo lasciare da solo per un momento.»

«Lasciarmi? E perché?»

Ma il padre si era già voltato.

«Baba!»

Ahmed cercò di allungare le braccia ma si accorse che erano immobilizzate sui fianchi dal tubo di gomma. Quando finalmente riuscì a liberarle, la gamba di suo padre stava già scavalcando il bordo del gommone.

Ahmed si lanciò in avanti per afferrarlo, ma era troppo tardi. Suo padre scivolò nell'acqua nera come un'anguilla. Un momento dopo riapparve, agitando l'acqua intorno a sé.

«Che stai facendo?!» gridò Ahmed.

«Dobbiamo trainare la barca.» Gli occhi del padre si misero a cercare tra gli altri passeggeri. «Qualcun altro sa nuotare?»

Venivano da Paesi diversi: Siria, Iraq, Afghanistan... e dalle occhiate di smarrimento che si scambiavano Ahmed capì che avevano una cosa in comune: nessuno sapeva nuotare.

Una voce dall'accento iracheno si levò dietro di lui. «Io sì.»

Ahmed si voltò. Un uomo magro e slanciato si tolse la giacca e la camicia, le diede alla donna vicino a lui e

lei le piegò per bene, come a indicargli che si aspettava di vederlo tornare. Tra di loro sedeva una ragazzina infilata in un giubbotto troppo grande.

«Anch'io» disse il capitano. Pareva imbarazzato a causa del motore, ma Ahmed sapeva che non era colpa sua. Non era nemmeno un vero capitano. Era uno studente d'ingegneria di Homs che i trafficanti avevano scelto tra i rifugiati perché guidasse il gommone. Un compito ingrato, grazie a cui aveva ottenuto un'oblunga boa arancione. La gettò in mare e si tuffò.

Ahmed cercò di restituire a suo padre la camera d'aria, ma lui si rifiutò di prenderla, dicendo che l'avrebbe rallentato. Gli uomini nuotarono davanti all'imbarcazione e, mentre un passeggero illuminava con la torcia l'acqua scura, avvolsero la fune da traino a prua intorno al galleggiante, discutendo a voce troppo bassa perché Ahmed potesse sentirli. Ciascuno di loro afferrò la fune con una mano, mentre battevano i piedi e nuotavano con il braccio libero.

Il padre di Ahmed era davanti, gli altri due appena dietro.

La barca balzò in avanti come se una mano gigante le avesse dato una spinta.

I passeggeri esultarono e alcuni gridarono: «Grazie a Dio!». Quelli in mezzo alla barca raccoglievano l'acqua dal fondo e la passavano a quelli sui lati, perché la versassero in mare. Mentre Ahmed riempiva una bottiglia dopo l'altra, la paura in lui lasciò il posto all'orgoglio di